

La famiglia italiana di Rino Genovese

La famiglia in Italia non è un semplice sottosistema all'interno del più ampio sistema della società, secondo una definizione tipica della teoria sociologica. E neppure un istituto da studiare nei termini della celebre triade hegeliana famiglia-società civile-Stato. È molto di più: è il cuore stesso di quella che può essere detta *l'ideologia italiana*.

Che cosa s'intende per ideologia? Ci sono significati del termine differenti tra loro, e qui sarebbe impossibile prenderli in esame. L'uso che ne propongo è comunque circoscritto. Ideologia sono le abitudini e i costumi più o meno tradizionali in quanto vissuti emotivamente *dall'interno*, così da permeare la vita sociale degli individui. Se il concetto di cultura, nel suo senso antropologico, descrive le usanze e i costumi mediante uno sguardo *dall'esterno*, nelle loro differenze o analogie rispetto a quelli di altre culture, l'ideologia considera queste usanze e questi costumi come un orizzonte intrascendibile, avvertito in quanto tale dagli individui stessi: un insieme di credenze per lo più tacite, scontate, mai messe in questione, che fanno da sfondo alla loro identità.

In Italia l'orizzonte intrascendibile è dato dalla famiglia. Negli altri paesi europei ci si trova di fronte a una molteplicità di elementi riconducibili, in fin dei conti, all'individualismo occidentale moderno, spesso di matrice protestante, capace di staccare il singolo dai vincoli della parentela per proiettarlo nella società. Inoltre l'istituzione statale, configurando le relazioni sociali in modo giuridico astratto, raffredda le forme di vita permeate affettivamente,

come in genere quelle comunitarie. Invece in Italia – risultato di una storia di lunga durata sedimentata in una peculiare antropologia culturale (si pensi, ed è fin troppo ovvio, al modo in cui si è costituito lo Stato unitario, senza un'autentica partecipazione popolare, con un'immediata e ormai irrimediabile frattura tra il Nord e il Sud del paese) – l'individualismo occidentale moderno ha sempre contato poco, nonostante nei manuali di storia si legga che il Rinascimento fu la prima affermazione dell'individuo; laddove, più precisamente, si dovrebbe dire del *particolarismo* inteso come sentimento forte dell'ambiente familiare e del proprio patrimonio. Il familismo italiano, infatti, così come ancora oggi lo conosciamo, proviene dal Rinascimento.

Per conseguenza quasi meccanica, la vita sociale italiana è stata presa in esame di solito nei termini di una storica arretratezza nei confronti dei paesi europei più sviluppati e moderni. Oggi sappiamo che non è così. Anzitutto c'è un'origine quattro-cinquecentesca, ai suoi tempi protomoderna, del particolarismo italiano che dovrebbe far riflettere: non di una semplice arretratezza si tratta ma di una *modernità bloccata*, di un carattere a suo tempo dinamico ma fermato lì, sospeso nell'aria. La città Stato riattivava e insieme depotenziava alcuni aspetti dell'antica *polis* greca, istituendo un *modus vivendi* con l'autorità imperiale e papale che di fatto impediva allo "spirito civico" di guardare politicamente al di là del proprio campanile. E ciò nell'interesse patrimoniale di poche famiglie dominanti.

Se poi, con un salto di alcuni secoli, ci volgiamo ai decenni appena trascorsi, vediamo che esiste – o almeno è esistito, prima dell'attuale crisi – un *modello italiano di sviluppo* basato sulla famiglia. Il sistema mezzadrile – imperniato sul ruolo del *pater familias*, sul lavoro dei figli, della moglie, spesso dei parenti acquisiti – con il tempo si è convertito nella piccola e media impresa diffusa nel Centro del paese, zona in cui quella forma di rapporto agrario era

massicciamente presente, e per estensione nell'ormai famoso Nordest. La famiglia contadina si è trasformata, senza soluzione di continuità, in una famiglia di tipo imprenditoriale: in controtendenza rispetto a tutto ciò che di solito s'intende come industrializzazione e modernizzazione. Con la rivoluzione industriale, infatti, la famiglia avrebbe dovuto perdere il suo carattere di unità produttiva; la produzione si sarebbe svolta essenzialmente altrove, nella fabbrica. E così è stato per un breve periodo anche in Italia, almeno per quanto riguarda le grandi città del Nord, soprattutto tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, all'epoca della grande emigrazione interna dal Mezzogiorno. Successivamente, con una specie di passo del gambero, il modello della piccola e media azienda ha riproposto la famiglia come unità produttiva, tutt'al più allargata a un esiguo numero di dipendenti. La cosa è in sé paradossale: perché, con il declino dell'industria pesante e la fine della centralità della fabbrica, quella che sembrava una sopravvivenza del passato tipica di una fase precedente della storia del capitalismo, si è rivelata, nel clima postfordista dell'impresa diffusa sul territorio, un modo di organizzazione della produzione apportatore di sviluppo – almeno fino all'*impasse* attuale del modello. Se a ciò si aggiunge che persino il grande capitalismo, in Italia, è stato un capitalismo familiare più che manageriale, il quadro allora è completo. Il familismo non è "amorale", secondo la celebre espressione di Banfield, ma in se stesso fin troppo morale: a posteriori si palesa qui il sottile razzismo che, negli anni cinquanta, aveva indotto il sociologo americano a limitarne il fenomeno all'Italia meridionale (in particolare mediante lo studio di un paesino della Basilicata). Ma con il familismo ubiquitario italiano, a Nord come a Sud, sia pure in modo ineguale, ci si sviluppa economicamente, non si progredisce in senso *morale e civile* (volendo tener fermo, quasi provocatoriamente, al vecchio binomio *démodé* di marca illuministica).

Se la donna italiana è oggi la più oppressa tra le donne europee, economicamente e moralmente, ciò non può che essere messo sul conto del familismo. Sviluppo in certi momenti anche accelerato, ma progressi lenti e scarsa emancipazione. In un bel libro degli anni settanta, neanche troppo datato a rileggerlo oggi, Laura Balbo (*Stato di famiglia*, Etas Libri, Milano 1976) individuava nel nesso tra le risorse e i bisogni – produrre e organizzare risorse per il soddisfacimento dei bisogni – il centro nevralgico del ruolo svolto dalla famiglia in un tardocapitalismo basato sui consumi. L'autrice sottolineava come la società dell'abbondanza avesse comunque sempre nel privato, cioè nel nucleo familiare, il momento della gestione delle risorse; e come – in modo particolare in Italia, a causa della debolezza strutturale dei servizi pubblici – quella gestione pesasse soprattutto sulle donne come dispensatrici di servizi in famiglia: dal "classico" lavare, stirare e preparare i cibi, fino al coordinamento di attività come pagare le bollette o portare e andare a riprendere i figli a scuola. E ciò svolgendo talvolta anche un'attività lavorativa fuori casa – sebbene le tabelle riportate nel volume mostrino, già nel fatidico 1968, una netta flessione e un'espulsione della forza lavoro femminile dalle fabbriche.

Da un punto di vista teorico, diversamente da quanto potesse pensarne a suo tempo Balbo, il familismo segna uno scarto rispetto alla distinzione concettuale marxista tra la struttura e la sovrastruttura. Esso può essere pensato, infatti, come un'*ideologia strutturale*: una formazione di tipo totalizzante, un insieme di affetti, di credenze, di desideri, di fantasmi che sono immediatamente economia capitalistica perché tutt'uno con il modo di produrre e di consumare, con il soddisfacimento privato dei bisogni.

L'ideologia della famiglia opera a trecentosessanta gradi, ricoprendo quindi, al di là della sfera produttiva, quella dei

servizi e dei consumi in generale. Mentre nell'idea europea dello Stato sociale s'intravede una rottura, sia pure parziale, della dimensione privata che, aprendo al servizio pubblico, apre in una certa misura al consumo collettivo, è consustanziale al *welfare* italiano un che di casereccio, fondato non tanto sulla razionalizzazione (e burocratizzazione) statale quanto sul ruolo di supplenza affidato alla famiglia. La chiave per comprendere l'enorme corruzione italiana è naturalmente qui: nell'intreccio tra servizio pubblico e interesse privato. È la famiglia stessa che si fa *welfare* proiettando fuori di sé il suo carattere immediatamente comunitario, non il rapporto tra lo Stato e i singoli cittadini ad assumere una valenza sociale. Per conseguenza le mafie prosperano in quanto famiglie allargate e reti di famiglie, che solo nella scelta criminale differiscono dalle altre, di tipo nucleare, che si limitano a far parte di sistemi clientelari e di *lobbying*. È provato che in Italia, più che negli altri paesi europei, per trovare un lavoro, soprattutto in una situazione di scarsità come quella odierna, bisogna rivolgersi ad amici e parenti. Ciò contribuisce fortemente a mantenere il controllo sociale su strati della popolazione, soprattutto giovanile, che altrimenti potrebbero rivoltarsi o comunque prendere la strada della protesta politica. Famiglie e mafie garantiscono insieme l'ordine sul territorio.

Le ricadute sulle principali ideologie politiche occidentali, come il liberalismo e il socialismo, e più in generale sulla democrazia, sono notevoli. La mancanza di un vero individualismo moderno in Italia ha due aspetti solo apparentemente antitetici: il primo riguarda il deficit di competitività e concorrenza in tutti i settori della vita sociale, quasi per nulla toccati dalla cosiddetta meritocrazia; il secondo la scarsa possibilità di trascendere questi tratti capitalistico-mercantili verso un individualismo sociale basato sulla cooperazione e la solidarietà. La debolezza dell'uno è la debolezza dell'altro. Se al centro

della vita sociale e delle sue cure non è posto il principio dell'individuo alla ricerca di una realizzazione delle proprie potenzialità, senza distinzioni di nascita o di genere, non sono possibili né una politica liberale né una politica socialista. Gli esiti sono o familistico-cattolici o familistico-populistici. È quanto si è visto in Italia negli scorsi decenni, a parte rapidi scorci: o la famiglia come perno centrale indirizzata dal cattolicesimo politico in una chiave liberaldemocratica molto *sui generis*, o la famiglia come perno centrale orientata in maniera più chiusa sul territorio, secondo la versione populistica. Il Veneto con la sua storia è la regione esemplare di ambedue le formule politiche, anche nelle loro combinazioni e contaminazioni reciproche.

In questo senso, insistendo sulla cosiddetta società civile, sulle virtù del volontariato e dell'impegno civico, non si coglie la funzione di supplenza (a dir poco) esercitata nei confronti dello Stato sociale da una famiglia totalizzante. Che la cura degli anziani e degli ammalati sia affidata ai nuclei familiari, spesso con l'aiuto di lavoratrici immigrate mal remunerate, è tipico di un *welfare* "fai da te". Il familismo si prende la sua vendetta contrapponendosi ogni volta che può allo Stato (per esempio con l'evasione fiscale), e tendendo a inglobare anche l'autorganizzazione e l'autogestione, che pure sarebbero forme della socialità solidale, nel parassitismo ai danni della cosa pubblica. Ciò rende particolarmente difficile la soluzione del rebus italiano. C'è uno sbilanciamento continuo, sia pure magari solo retorico, verso la ricerca di una maggiore competizione e concorrenza; in reazione, però, l'effetto è il riaggiustarsi dei gruppi familistico-lobbystici pronti a resistere al cambiamento. Rassegnandosi alle tradizionali chiusure corporative (tenaci, per esempio, nel settore degli ordini professionali), si lascia allora a una società civile cieca, al "regno animale dello spirito" familistico, quel mutamento che, comunque distorto, in un modo o nell'altro sopravviene.

Soltanto un conflitto sociale aperto e plurale potrebbe risolvere il rebus, ridistribuendo le carte a giocatori essi stessi trasformati nel corso del gioco. Ma ciò – lo si vede – sconfinava nell'utopia.

Un tempo si riteneva che l'utopia fosse la pacificazione di tutti i conflitti: ma in Italia, qui e ora, utopia è piuttosto il conflitto sociale dispiegato su larga scala. Con uno Stato di diritto debole (si pensi alla violenza poliziesca così tipica del "carattere italiano", essenza – si potrebbe dire – del suo fascismo sempiterno), con uno Stato sociale da sempre inefficiente che oggi non sta migliorando ma riducendo le prestazioni, soltanto un impetuoso vento di rivolta sociale potrebbe spingere al cambiamento. Il fatto che la falsa rivoluzione di Tangentopoli, vent'anni or sono, sia stata prodotta dal sistema giudiziario, cioè dall'esterno del sistema politico, con gli esiti berlusconiano-qualunquistici che si sono visti, dovrebbe far riflettere. L'ideologia italiana ha lavorato in profondo così da rodere le radici stesse della politica, che solo da zero potrebbe ripartire riprendendo il filo di un'idea di politica come mediazione e compromesso, in senso alto, tra le componenti plurali di movimenti sociali autorganizzati; e ritrovando, da qui, perfino la funzione e il senso di un partito politico di sinistra.

Senza questa palingenesi (l'ironia del termine va sottolineata, perché sarebbe sufficiente molto meno di una palingenesi) l'Italia resterà l'Italia: quel paese che sembra illustrare in modo perfetto la tesi di Luhmann che vuole il fondamento della società non nei valori comuni, non nelle norme o regole condivise, ma nel farsi autopoietico della stessa comunicazione sociale. Nel caso italiano si tratterebbe di una comunicazione di ordine familistico (a cui paradigma si potrebbe assumere la canonica, ripetitiva, telefonata tra un figlio o una figlia e la mamma o il babbo) capace d'improntare di sé l'intera vita sociale. L'Italia, specialmente negli

ultimi vent'anni, ha dimostrato che si può vivere con un Stato sociale debole, quasi in assenza della politica, con un'economia ridotta ad arricchimento privato e rapina. Ma una vita felice è un'altra cosa.

[Da "Outlet. Per una critica della ideologia italiana", n. 1, 2012]

Le parole del Sessantotto: Rivoluzione di Guido Mazzone

Nel settembre scorso Pordenonelegge ha pensato di ricordare il cinquantesimo anniversario del Sessantotto chiedendo ad alcuni poeti di tenere delle conferenze sulle parole decisive del movimento. A me è stata assegnata la parola "Rivoluzione". Questa è la versione scritta del mio intervento. Presto uscirà insieme agli altri in un volume complessivo curato dagli organizzatori del festival. Ringrazio Pordenonelegge per l'invito e per aver autorizzato questa anticipazione].

Il Sessantotto è stato due cose diverse, due cose che per circa un decennio sono apparse indistinguibili, ma che in seguito si sono progressivamente separate.

1. È stato l'ultimo episodio dell'età delle rivoluzioni sociali moderne, quelle fondate sull'idea di giustizia distributiva e sulla secolarizzazione della teodicea, cioè sull'idea che il male abbia una causa storica e umana sulla quale la politica può intervenire costruendo una società nuova. È un'epoca scandita da una sequenza di date allegoriche: 1789, 1848, 1871, 1917. Il 1968

rappresenta l'ultima cifra della serie; chi è sceso in piazza e ha occupato le università dell'Europa occidentale lo ha fatto con bandiere, striscioni e slogan che rimandavano a quella sequenza. L'utopia di fondo cui questo Sessantotto si richiama è il comunismo. Contro il modello fallito del socialismo reale il movimento recupera il mito della Comune, dei Soviet, dei consigli operai. A queste forme alternative di gestione della cosa pubblica, a queste scene deliberative del passato si ispira la più importante scena deliberativa del Sessantotto: l'assemblea. Benché il movimento sia nato come mobilitazione di studenti di origine borghese, il soggetto politico cui questa parte del Sessantotto guarda rimane lo stesso del comunismo storico: il proletariato, e in particolare l'operaio maschio. Nel corso degli anni Settanta la concezione del proletariato cambia; alla classe operaia di fabbrica si affianca il proletariato sociale, diffuso, ma il significante-guida non muta. Il proletariato è la classe universale, come dice Marx, quella che, difendendo i propri interessi particolari, lavora per abolire lo sfruttamento di tutti, la divisione in classi, l'alienazione, e per consentire a ognuno di esprimere pienamente la natura umana nella sua interezza. Scopo ultimo è l'uscita della specie dalla preistoria, dall'epoca millenaria nella quale gli individui hanno agito come automi mossi da un potere estraneo, e non come soggetti liberi. Gli elementi preistorici che il Sessantotto vuole abbattere sono la gerarchia (l'idea che ogni sistema sociale comporti necessariamente dei rapporti di subalternità), l'alienazione del lavoro (il lavoro salariato moderno come equivalente capitalistico del lavoro degli schiavi) e l'isolamento (l'idea che il capitalismo spezzi ogni forma di solidarietà separando le persone e mettendole le une contro le altre). Le più importanti parole d'ordine del Sessantotto – il rifiuto dell'autorità; il rifiuto del lavoro alienato, il rifiuto

dell'individualismo borghese – provengono da questo nucleo.

2. Il Sessantotto è stata una rivoluzione interna alle società capitalistiche-liberali. Ha ridefinito i rapporti fra le età della vita, il rapporto con l'autorità genitoriale e pastorale, il rapporto fra i sessi, il rapporto col sesso e col corpo, l'ethos, l'habitus, i costumi, la relazione fra Super-io e Es. Lo spirito di questa rivoluzione è libertario, privato, individualistico e anarchico: anarchico nel senso lato e etimologico di *an arche*: assenza di governo, di autorità originaria. Il Sessantotto segna il passaggio da una società borghese superegotica, ancora legata a un ethos religioso palese o secolarizzato, fondata sull'ascesi intramondana, sul controllo di sé e degli altri, sull'etica del sacrificio, su un *a priori* in cui le norme collettive di comportamento contano molto e l'individuo vive sotto lo sguardo degli altri, a una società che funziona bene, anzi meglio, senza questa corazza – una società che ha ancora una struttura di fondo di tipo borghese, ma che ha reso autonomi alcuni comportamenti privati. Se il tempo di lavoro resta organizzato secondo i principi severi della razionalità strumentale, gli stessi che dominano il capitalismo, l'esercito o la burocrazia, il tempo libero sfugge a un occhio collettivo regolatore e diventa sempre meno disciplinato nelle scelte personali e nei costumi. Questa rivoluzione è stata per lo più vissuta come un'emancipazione: pochi vorrebbero tornare indietro, sicuramente non io. Per alcuni aspetti tutto questo coincide con l'immagine dell'emancipazione presente nei testi fondamentali del marxismo, e tuttavia è molto diversa dall'idea marxista classica di giustizia sociale: si articola in modo diverso, parla a soggetti sociali diversi, ma soprattutto è compatibile col capitalismo, ne è anzi un portato, una conseguenza. Se si definiscono la destra e la sinistra sulla base dei

parametri che valgono per l'età delle rivoluzioni sociali, la rivoluzione libertaria non è, in linea di principio, né di destra né di sinistra – e infatti, a partire dagli anni Ottanta, circola in versioni di sinistra e in versioni di destra. La tesi che Berlusconi sia il compimento del Sessantotto (Perniola, Magrelli, e prima di loro Žižek), provocatoria quanto si vuole, coglie un dato reale. Il Sessantotto annuncia una metamorfosi interna alle società capitalistiche, la sostituzione della vecchia borghesia perbenista con una nuova *middle class* obbediente sul lavoro ma anarcoide nel privato. Aron, Lasch e Pasolini in tempo reale, Houellebecq e Boltanski-Chiapello trent'anni dopo l'hanno detto molto chiaramente. Lo spirito del Sessantotto è diventato parte della nuova società di massa nata dalla mutazione antropologica e parte del nuovo spirito del capitalismo, che concede, in forma privata e diluita, alcune di quelle conquiste che il comunismo prometteva come risultato di una rivoluzione sociale collettiva. Le concede a patto che non si tocchino il funzionamento del sistema, che non si immagini una società diversa. In questo senso lo spirito del Sessantotto libertario è diventato parte fondamentale del sistema di governo contemporaneo. Ciò non significa che le sue conquiste non siano tali: lo sono. Lo sono all'ombra di una struttura di potere che, nelle sue grandi architetture, rimane intonsa. Sono conquiste, ma non portano là dove il primo lato del Sessantotto pensava che portassero. E tuttavia hanno cambiato la vita di miliardi di persone, hanno permesso alle donne e alle persone omosessuali di acquisire libertà e diritti, hanno prodotto la più grande ridefinizione dei rapporti fra i sessi e fra le generazioni che la storia umana abbia conosciuto. Sono oggettivamente rivoluzionarie, producono forme di giustizia, ma rimangono estranee al progetto di una rivoluzione fondata sull'idea di giustizia sociale che

era alla base del primo Sessantotto, sia perché frantumano le solidarietà universali valorizzando le differenze, sia perché esaltano gli individui e rendono difficile accettare quella componente di alienazione che è necessaria per agire collettivamente, sia soprattutto perché accettano il capitalismo, danno ragione alla sua capacità di creare spazi di libertà privata, di emancipazione individuale. La versione *liberal* di questo secondo Sessantotto ha rinunciato a un'idea che per il primo Sessantotto era ovvia e decisiva: che la rivoluzione vera è quella che abolisce lo stato di cose presente, non quella che si limita a creare spazi di autonomia al suo interno.

La prima rivoluzione ha perso. O meglio: è stata usata, in Francia, in Italia e in Germania, da forze che il movimento del Sessantotto non amava, i sindacati e i partiti della sinistra tradizionale, per ottenere alcune classiche conquiste socialdemocratiche, per raggiungere risultati straordinari che col tempo si sono rivelati insostenibili nel nuovo assetto neoliberale generato dal capitalismo negli stessi anni del lungo Sessantotto. La verità è che il primo Sessantotto doveva fallire, era necessario che fallisse o che diventasse altro. La sua utopia, che poi è l'utopia comunista, contrasta con i meccanismi di funzionamento delle società moderne, estese nei numeri e nello spazio, differenziate, culturalmente plurali, fondate su una divisione del lavoro capillare e su una costitutiva alienazione. Gli unici meccanismi di gestione degli aggregati umani che società simili ammettono sono lo Stato e il mercato. Questi ultimi sono forme della tecnica, dispositivi della razionalità strumentale consustanziali alla modernità. Il sogno delle comuni, dei soviet, delle assemblee è illusorio. Il campo delle possibilità politiche reali, durevoli, oscilla fra gli estremi del liberismo puro e del socialismo reale, con in mezzo svariate forme di Welfare State, di socialdemocrazia o di cristiano-democrazia. Tutto il resto non può durare. Nessuno potrà mai eliminare la gerarchia

implicita nei meccanismi statuali e mercantili, o la divisione del lavoro, o la separazione del mondo comune in mondi particolari, o l'antitesi fra interesse pubblico e interesse privato, o la necessità del lavoro obbligato, il *ponos*, il *labor*, il lavoro che, potendo scegliere, non si vorrebbe fare. Nessuno potrà governare uno Stato (o un comune, o un quartiere) in modo assembleare o pianificare l'economia in ogni suo aspetto, o abolire le mille forme di comando, di soggezione, che sono necessarie perché ci sia ordine e le forze produttive si sviluppino.

Invece la seconda di queste rivoluzioni ha vinto. Ha cambiato la vita delle masse, ha portato con sé delle conquiste cui oggi non vorremmo rinunciare. Ha anche comportato la crisi della politica come utopia, la fine dell'illusione che si potesse uscire dalla preistoria. La prima rivoluzione andava contro lo *Zeitgeist*, che è poi il nome con cui indichiamo la connessione impersonale delle cose; l'altra lo assecondava. Tutta la mia simpatia va alla prima. La gerarchia, l'alienazione, l'isolamento che abbiamo accettato dopo la fine dell'età delle rivoluzioni, in cambio di una sfera preziosa di benessere e autonomia privata, frustrano alcuni desideri umani profondi e non meno reali del principio di realtà che ce li fa considerare delle illusioni. Una volta fallita l'utopia, la scissione fra desiderio e realtà rimane aperta e lascia spazio a tonalità emotive cariche di realismo, disincanto, rinuncia e impliciti segni-meno: la felicità o più spesso la tranquillità privata, l'ironia, il fatalismo, il cinismo, il disagio, il risentimento, la malinconia, la nostalgia, la tragedia o una disperata vitalità. Oggi siamo attraversati da queste *Stimmungen*, ne adottiamo una o un'altra a seconda di come siamo collocati nello spazio sociale o a seconda del temperamento, le sovrapponiamo e le cambiamo nel corso degli anni o della giornata. Possiamo immaginare che lo stato di cose presente crolli nel disordine, come nei racconti della nostra fantascienza distopica, ma non abbiamo più alcuna utopia paragonabile a quella che animava l'età delle

rivoluzioni. Nessuno pensa che un altro mondo sia possibile. Nessuno ci crede più veramente.

(pubblicato nel sito *Le parole e le cose.it*, il 26 novembre 2018)

[Immagine: Andy Warhol, *Hammer and Sickle*].

Il reddito di cittadinanza come Jobs Act di Mauro Gallegati

/Per come è stato formulata la misura detta “reddito di cittadinanza” non è altro un sussidio temporaneo di disoccupazione con un certo guadagno per le imprese: in pratica un Jobs act 2. La filosofia è la stessa: come aiutare la flex-security senza usare la leva fiscale a fini redistributivi./

Il 2018 è stato un anno orribile per il reddito di cittadinanza, ritirato in quasi tutti i Paesi che lo avevano sperimentato per via di costi insostenibili se non sono accompagnati da adeguate politiche redistributive. Eppure economisti e imprenditori nelle élite della tecnologia lo considerano una risposta adeguata alla disoccupazione tecnologica – le perdite di posti di lavoro causate dall’automazione.

L’idea è che tutti i cittadini ricevano una certa quantità di denaro dal governo per le spese di cibo, alloggio e abbigliamento – indipendentemente dal reddito o dalla

condizione lavorativa come “reddito di base incondizionato”, ovvero modulato se reddito di cittadinanza. I sostenitori dicono che aiuterà a combattere la povertà dando alle persone la flessibilità di trovare lavoro e rafforzare la loro rete di sicurezza, o che offre un modo per supportare le persone che potrebbero essere negativamente influenzate dall'automazione. Per i detrattori favorisce l'ozio a spese di quanti lavorano.

La notizia per quanto allarmante non deve però preoccupare il Governo. Quello che loro definiscono “reddito di cittadinanza” è in realtà un “sussidio temporaneo di disoccupazione”. Il sussidio di disoccupazione è stato introdotto per la prima volta in Danimarca nel 1899 come strumento per rendere più flessibile il mercato del lavoro – il neologismo è flex-security, che coniuga flessibilità e sicurezza – all'interno di quelle che vengono definite politiche attive del lavoro. In altre parole, visto che il mercato del lavoro funziona assai male – i tassi di disoccupazione nel dopoguerra nei paesi OECD hanno variato dal 2 al 39% – si è al solito data una risposta semplicistica ad un problema complesso: non c'è abbastanza flessibilità.

Ora, a parte che la flex-security ha costi elevati che solo una forte politica fiscale può supportare (la Danimarca ha una tassazione sul PIL di oltre il 50% – di flat-tax non si parla e c'è un tasso di evasione fiscale bassissimo), il problema non è che il mercato del lavoro è troppo rigido: è che non c'è abbastanza domanda aggregata. Nonostante i centri per l'impiego, i programmi di formazione ed i sussidi all'occupazione, l'ispirazione è la stessa del “Jobs Act” renziano: più flessibilità dovrebbe portare maggior competitività e in definitiva a più PIL ed occupati. Ma ciò che non era vero per il vecchio governo non diventa verità con il nuovo.

In questo senso, il sussidio temporaneo di disoccupazione è una misura neoliberista meno pelosa ma che continua a trascurare la domanda e la (re)distribuzione. Il sussidio temporaneo di disoccupazione non è quindi che un provvedimento di politica economica di stampo neoliberista. Mentre diversa

sarebbe stato un reddito di cittadinanza coniugato a una più equa politica fiscale o il “lavoro di cittadinanza” di Minsky (lo Stato diventa “datore di lavoro in ultima istanza” – in settori di alto valore sociale: terzo settore, assistenza a categorie deboli, ecologia e biodiversità, cultura e ambiti non direttamente profittevoli – perseguendo la piena occupazione in modo anticiclico, di modo che sia la domanda aggregata che la produzione si mantengono ad un livello stabile).

Inoltre, ma questo avviene da ormai 30 anni, la rivoluzione tecnologica 4.0 ha prodotto 2 fenomeni mai visti prima e su cui il sussidio temporaneo di disoccupazione, come prima il Jobs Act, è silente anche se il futuro dei giovani si gioca su questo. Mi riferisco alla crescita senza lavoro – cioè il PIL cresce ma l’occupazione no, perché sono i robot a produrre – e ai working poor – le persone cioè che pur lavorando hanno un reddito così basso da restare poveri, così mal retribuiti da scivolare nella zona di povertà relativa: la classe media che va scomparendo e la distribuzione del reddito si polarizza sempre più con i ricchi proprietari dei robot sempre più ricchi ed i poveri, sostituiti o in concorrenza coi robot, via via più poveri.

Solo se gli aumenti di produttività verranno accompagnati da corrispondenti aumenti di domanda, il benessere economico sarà distribuito e ci liberemo dalla trappola di una domanda aggregata stagnante da cui non scapperemo con strumenti neoliberisti come sussidio temporaneo di disoccupazione o Jobs Act.

(Sbilanciamoci.info, 2 Gennaio 2019; www.labour.it, gennaio 19 gennaio 2019)

Giovani trentenni e oltre di Diego Giachetti

Nell'introduzione al rapporto sulla *Condizione giovanile in Italia* (Il Mulino, 2018), si sottolinea che i giovani dell'Italia presente sono gli interpreti del proprio tempo e la loro condizione disegna il futuro del nostro paese. Prima che interpreti, i giovani sono il riflesso delle condizioni del paese, sulle quali si basa attualmente il possibile divenire. Dopo che ministri dell'economia e del lavoro li avevano chiamati bamboccioni e choosy (schizzinosi), una purtroppo possibile e nefasta profezia statistica si prospetta. Un ventenne nel 2004 impiegava altri dieci anni per costruirsi una vita autonoma. Nel 2020 dovranno passare 18 anni per raggiungere lo stesso risultato (arrivando quindi a 38 anni di età). Infine, crepi l'astrologo statistico, si paventa che nel 2030 di anni ne dovranno passare almeno 28. Ammettiamo che siano previsioni catastrofiche, ma una cosa è certa: oggi ogni ricerca sulla condizione giovanile adotta ormai una fascia generazionale che va dai 15-16 anni fino a 35. L'età "giovanile" si è dunque prolungata, rimandando nel tempo l'assunzione di ruoli e funzioni tipiche degli adulti.

Il prolungamento della condizione giovanile non è una conquista ma il risultato di come è andata organizzandosi la società capitalista post moderna nella quale il mercato, senza sé e senza ma, ha voluto avere la piena libertà d'azione e ha prodotto finora almeno due generazioni di precari, di lavoratori intermittenti, mal pagati, con scarsi o nulli contributi ai fini pensionistici. La precarietà lavorativa rappresenta un ostacolo al conseguimento dello status di adulto e alla definizione di progetto di vita a lungo termine; tutto ciò incide sui loro atteggiamenti e sulla partecipazione alla vita sociale e politica.

Giovani e lavori del XXI secolo

Gli effetti della crisi del 2008 hanno pesato sulla condizione giovanile: dieci anni fa il tasso di occupazione tra i 18-29enni era di circa il 50%, dieci anni dopo il valore si attesta al 36,5%; il 37,8% dei giovani tra il 15 e il 24 anni non trova un lavoro, il 19,1% appartiene alla categoria della di neet generation, ovvero quelli che non studiano e non cercano un lavoro. Le cose non migliorano per la classe di età compresa tra i 25 e i 29 anni, che detiene il peggior tasso di occupazione di tutta Europa, attorno al 54%. A tutto questo va aggiunto che l'Italia è il paese europeo con la più alta la percentuale di contratti atipici. Ne consegue che la famiglia continua a svolgere per i giovani una funzione importante di cura, assistenza e aiuto economico. Non per caso quindi siamo il paese in cui si esce più tardi dalla casa dei genitori, in cui le madri hanno l'età media più alta del continente alla nascita del loro primo figlio. Difatti, oggi si parla di emancipazione dei giovani-adulti nella famiglia dei genitori, di conquista di spazi di libertà in famiglia, perché non riescono ad affrancarsi da essa.

_Generazione, classi sociali, disegualianza

Una crisi socio-economica endemica ha segnato negativamente tutte le classi generazionali. Nel caso delle ultime generazioni si può misurare uno svantaggio generazionale dovuto mancanza di lavoro, lavoro precario, basse qualifiche e salario. Esiste quindi un conflitto tra generazioni, oppure si tratta dell'accentuarsi delle disegualianze sociali che riguardano tutte le generazioni? La disegualianza intergenerazionale non è cresciuta perché le generazioni delle età anziane hanno particolarmente migliorato la loro situazione, ma perché è peggiorata la condizione degli adolescenti e dei giovani. Nelle nuove generazioni la condizione delle donne è più critica: difficoltà a entrare nel mercato del lavoro combinata con la facilità di perderlo, una più accentuata precarietà con la conseguenza di più basse

retribuzioni e instabilità economica. Il part time è cresciuto non per scelta delle lavoratrici, ma perché utile alle imprese, come strumento di flessibilità e perché sulle donne continua a ricadere in larga misura il compito del lavoro domestico e dell'assistenza ai figli o ai parenti. Eppure, alcuni "sapienti" hanno voluto segnalare, col gioco di alcuni numeri, che le differenze di genere sul mercato del lavoro si sono ridotte. Certo, ma la verità va detta tutta: si è trattato di un livellamento al ribasso, dovuto al fatto che gli uomini hanno visto peggiorare la loro situazione occupazionale e retributiva.

Scuola e lavori.

Una parte consistente dei giovani vive per molti anni all'interno del processo formativo scolastico di cui non mettono in discussione le tradizionali finalità culturali, cognitive e relazionali. Segnalano però l'opportunità di affiancare a tali obiettivi la promozione di competenze abilitanti sul versante professionale e lavorativo, una maggiore sinergia con la società e in particolare col mondo del lavoro. È una richiesta che coincide con quella della propaganda aziendale che scarica sulla scuola la difficoltà a trovare un'occupazione, tacendo ovviamente su dati strutturali di fondo che restringono il bisogno di manodopera, dovuto al nuovo processo di automazione e informatizzazione e a causa della crisi di sovrapproduzione che ciclicamente angustia il processo di accumulazione del capitale. Detto questo, cosa pretendono le aziende dai giovani che si affacciano sul mercato del lavoro? Certo competenze tecniche, ma soprattutto versatilità, adattabilità a una società dove il lavoro cambia continuamente, dimodoché si possa transitare da un lavoro precario a un altro. In generale una bassa scolarità si lega alla probabilità maggiore di avere un lavoro precario e dequalificato. Ma anche tra chi ha una scolarità più elevata, la possibilità di trovare un lavoro adeguato alle famose competenze acquisite è incerta, semplicemente perché la crisi

del sistema economico e sociale coinvolge il ceto medio basso e alto in un processo di declassamento.

Valori

Emerge una generica propensione al cambiamento e alla valorizzazione della relazione sociale: ricerca della novità, enfaticizzazione delle relazioni interpersonali, promozione dell'umana convivenza (giustizia, pace, uguaglianza), sono i valori preferiti dai giovani-adulti italiani. Valori come cambiamento e novità possono essere declinati in modi diversi, ad esempio chi non ha una condizione lavorativa stabile, è a favore del cambiamento inteso come miglioramento della propria posizione sociale; d'altro canto cambiamento può essere inteso come capacità di adattarsi alle "nuove" condizioni poste dal mercato del lavoro: bassi salari, precarietà, disoccupazione intermittente. Distinguendo i giovani in due fasce d'età si scopre che questa scala di valori non è mantenuta nel tempo. Se tra i giovanissimi, fino a vent'anni, essa ha al primo posto la ricerca della novità e del cambiamento, dopo tale aspettativa tende a diminuire man mano che entrano in contatto con le difficoltà dell'inserimento nel mondo del lavoro, cioè quando scoprono che il perseguimento dei propri obiettivi può risultare faticoso e che novità e cambiamento si concretizzano in una serie di passaggi precari lavorativi che deprimono e inficiano la stessa vita sociale e intima, precarizzando anche i sentimenti e le relazioni.

La ricerca evidenzia l'interesse dei giovani per l'uso dei social network, con un atteggiamento critico volto a segnalare gli abusi e i pericoli insiti in questa nuova forma comunicativa. Altrettanta sensibilità critica è rivolta verso le problematiche riguardanti l'infertilità di coppia e le varie proposte mediche possibili per avere figli da parte di chi non è in grado di averne. Il fenomeno migratorio è percepito in modo duplice e non si discosta molto da come esso viene oggi declinato oggi. L'ambivalenza si manifesta nella distinzione che fanno tra immigrazione irregolare e quella

regolare e, in quest'ultimo caso, il giudizio cambia. Le nuove generazioni sono coinvolte in una trasformazione significativa del modo di vivere la dimensione religiosa. Non piace più la religione di Chiesa, istituzionalizzata, col proprio bagaglio di verità, di regole, di gerarchie, di esperienze, si preferisce una religione soggettiva cercata e costruita in un percorso di ricerca interiore, che costruisce un trascendente a partire dalle domande di senso della vita.

Sindacato e politica

Essendosi appena concluse le celebrazioni del mezzo secolo dal '68, il paragone è inevitabile. A differenza di allora le nuove generazioni sembrano una forza debole, poco attiva e poco coinvolta nei processi di cambiamento. Forte è la sfiducia nei confronti della politica e della classe dirigente in generale, accusata di incapacità di guidare il paese verso la crescita e la riduzione delle diseguaglianze e di non essere in grado di coinvolgere attivamente le nuove generazioni nei processi decisionali. La portata rilevante del calo di partecipazione è stata tale da far dire a esperti del settore che si tratta di una generazione di invisibili – piuttosto che figli del disincanto, com'erano definiti quelli degli anni Ottanta e Novanta – ripiegati su se stessi, socialmente "leggeri", più spettatori che attori. Le nuove generazioni sono un "insieme di singoli, ognuno con una propria tattica di difesa anziché una forza sociale in grado di schierarsi in attacco per conquistare un futuro" (p.110). Procedono divisi e ognuno per sé, nella società e nel mondo del lavoro, sono deboli dal punto di vista dell'azione collettiva. Se nel passato il sindacato ha avuto un ruolo importante nel conquistare tutele, diritti, migliori condizioni di lavoro e di vita per i lavoratori, oggi le nuove generazioni non individuano più immediatamente in esso un soggetto capace di cambiare la situazione. Più dei due terzi ammette che il sindacato potrebbe dare rappresentanza al loro disagio se sapesse rinnovarsi profondamente.

Timori e preoccupazioni non vengono meno quando si parla di partiti e di politica. Il comportamento o non comportamento politico dei giovani segnala una bassa adesione ai partiti tradizionali e una forte disaffezione generalizzata. Il 35% del campione esprime un'intenzione di voto elevata per un partito, nell'ordine: M5S, Lega, Pd, Forza Italia, altri partiti di sinistra e di destra, Fratelli d'Italia. Il "partito" di gran lunga maggioritario è quello della disaffezione: circa il 40% si colloca tra coloro che non assegnano alcuna preferenza e nemmeno intenzione generica di voto. Disaffezione, disorientamento e scarsa fiducia nella politica sono collegati alla preoccupazione per la loro condizione sociale e lavorativa. Problema rispetto al quale si sentono abbandonati al solo aiuto delle famiglie d'origine in un sistema sociale considerato ingiusto e iniquo e per questo motivo responsabile di una parte dei fallimenti e degli insuccessi personali e collettivi. Ritengono che una positiva risposta a questo problema necessiti preliminarmente un deciso rinnovamento delle forme della partecipazione politica e sindacale, ma non nutrono illusioni circa la possibilità che esso avvenga, né sanno indicare modalità operative per costruire collettivamente una risposta organizzata. Unico faro è la permanenza di una partecipazione al volontariato e all'associazionismo che mostrano ancora buone capacità di coinvolgimento dei giovani, fino a forme minoritarie ma significative di impegno politico attraverso i centri sociali o la partecipazione ai movimenti di protesta.

Sono stata ieri a Riace di

Isabella Venturi

Sono stata ieri a Riace. Vi mando un'idea delle cose fatte quando Mimmo Lucano era sindaco attivo, ora sotto inchiesta e tutt'ora con divieto a tornare al suo paese. In pochi mesi grazie all'applicazione da parte del sindaco Mimmo Lucano di diversi articoli della Costituzione italiana che sanciscono il diritto alla libertà e alla dignità umana, a Riace si era creata una piccola semplice comunità di reciproca accoglienza. Ormai Riace è spento. Gli stranieri che abitavano il paese che con i locali hanno ristrutturato case e trovato lavori dando un po' di lavoro anche ai piccoli negozi del posto (alimentari, bar tabacchi...) sono stati "deportati" in centri accoglienza. Telefonano tutti i giorni in paese per avere notizie, sperando che la situazione si normalizzi e di poter tornare. Intanto il paese è tornato nella sua normale agonia. Parliamone, scriviamo e, non lasciamo che anche il sogno muoia.

Un abbraccio, Isabella

9 gennaio 2019

(foto di Giacomo Sini)

Guido Picelli. Una nota di Roberto Spocci

Guido Picelli nasce a Parma il 9 ottobre 1889 da Leonardo e

Maria Melegari e rimane orfano nel marzo 1892. Il padre si risposa con Angela Campanini nel 1894 dalla quale aveva avuto un figlio, Vittorio, e da cui nascerà, nel 1902, Camilla.

La famiglia andrà ad abitare in via Vittorio Emanuele al civico 148, abitazione che sarà di Guido fino al 1921. Apprendista orologiaio, Guido lascia Parma e per diversi anni recita drammi popolari nelle piazze, ma è attratto dal cinema e si stabilisce vicino a Torino, allora capitale della nascente industria cinematografica, per mantenersi Picelli fa l'operaio nei cementifici Riuniti di Casale Monferrato.

Rientrato a Parma nel 1912 apre un negozietto da orologiaio e fonda la Compagnia stabile di Parma in cui lavoreranno Alberto Montacchini ed Alfredo Zerbini.

Allo scoppio della guerra Guido è mobilitato nella Croce Rossa dal 2 luglio 1915 all'aprile del 1918, meritandosi una medaglia di bronzo al Valor militare per il suo coraggio nel soccorrere i feriti sul fronte di Monfalcone (18 agosto-6 settembre 1917).

Trasferito alla scuola militare di Modena per frequentare il corso di aspirante ufficiale di complemento, è nominato sottotenente di complemento il 3 ottobre 1918 e incorporato nel 164° Reggimento Fanteria e assegnato al deposito; sarà smobilitato il 20 settembre 1919 senza partecipare ad operazioni belliche.

Il fratello Vittorio, nominato aiutante di battaglia per meriti di guerra nel 62° Reggimento Fanteria, poi comandante di un reparto di arditi è decorato al valor militare sulla Bainsizza e trasferito a Parma per frequentare un corso da ufficiale ed in tale veste combatte in Francia.

Nel 1919 è fondata a Fontanelle la Lega proletaria fa Mutilati, Invalidi, Reduci, Orfani e vedove di guerra che ben presto si estenderà a Fontanellato, Busseto, Colorno, Zibello, Salsomaggiore, Parma, Borgo San Donnino e Varano Melegari. La nuova organizzazione, legata alla Camera del Lavoro sarà in concorrenza con la locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti.

Il 19 ottobre 1919 Picelli è eletto segretario della Lega,

quale funzionario sindacale a tempo pieno ed in tale veste partecipa alla campagna elettorale del 1919.

Sempre nello stesso anno Picelli fonderà la *Guardia Rossa*, in contrapposizione alla Guardia Bianca dell'Unione antibolscevica, mentre nel 1921, fonderà gli *Arditi del Popolo*. Al Congresso del P.S.I. parmense viene eletto un nuovo gruppo dirigente formato, oltre che Guido Picelli, da Antonio Valeri, Massimo Masetti, Amedeo Azzi, Mauro Bertani e Fernando Santi.

Il 28 giugno 1920 la partenza di un convoglio ferroviario carico di granatieri che si credeva diretto a Valona e non ad Innsbruck provoca una manifestazione che produce il blocco del traffico ferroviario al bivio del Cristo. A seguito dell'attentato al treno Picelli è arrestato il 13 luglio; a seguito di ciò Picelli viene inserito nelle liste del P.S.I. come candidato di protesta e riesce eletto nelle elezioni dell'aprile-maggio 1920 e come deputato è rilasciato dal carcere, ad attenderlo ci sono tre amici fra cui Fernando Santi che lo accompagnano in Oltretorrente dove riceve una festosa accoglienza. In questo periodo firma numerosi articoli sulla necessità di costituire il Fronte Unico proletario, per il momento, limitato ai soli sindacati. Parteciperà al secondo congresso di Pontetaro, durante il primo era in prigione, ma l'esitazione dei sindacalisti anarchici impedirà l'unificazione delle tre Camere del lavoro parmensi come modello per la ricomposizione del movimento sindacale a livello nazionale.

Dal giugno 1921 Picelli opera per la costituzione di una nuova milizia operaia: gli Arditi del Popolo il cui congresso di fondazione si terrà presso la Camera del lavoro riformista di via Imbriani; la formazione degli Arditi non sarà l'unica, ad agosto si costituisce la *Legione Arditi Proletari* Filippo Corridoni, guidata da Amilcare De Ambris, Vittorio Picelli ed Arduino Pietranera e, nella Val Baganza, Ribello o Ribelle Rosa, altre formazioni armate saranno costituite dalle squadre armate del PCdI, dai combattenti repubblicani di Umberto Pagani e dall'Avanguardia Cattolica o ciclisti bianchi meglio

conosciuti come Arditi bianchi, dei quali non si conoscono fonti archivistiche, ma che rispondono ad Ulisse Corazza.

Le forze della legione Filippo Corridoni, secondo le stime del Prefetto, ammontavano a circa 1.000 armati, degli Arditi di Picelli, a tutt'oggi, si sono ricostruite circa 380 biografie; riportiamo i nomi dello stato maggiore come riportati da "Il Piccolo" nell'edizione del 2 maggio 1922: Sicuri Ferruccio, Provini Giuseppe, Bertoli Amleto, Bertoli Otello, Abati Dante, Bezzi Alfredo, Carini Arturo, Gualtiero Podestà, Enrico Maluberti e Arnaldo Antonietti.

Il 31 luglio 1922 l'Alleanza del lavoro proclama per il 1° agosto lo sciopero generale nazionale che non ha l'esito sperato anche se a Parma scioperano i lavoratori delle industrie e parte del pubblico impiego.

La notte del 1° agosto Mussolini invia le sue squadracce alla volta di Parma, dai 10.000 ai 20.000 uomini a seconda delle fonti, fortemente armati con a capo Italo Balbo e con l'ordine di sconfiggere la roccaforte rossa. I fascisti attaccano, ma dopo cinque giorni di scontri se vanno lasciando sul campo 39 morti e 150 feriti sfogando la rabbia distruggendo le cooperative della bassa parmense.

A settembre Balbo cercherà di riprendersi una rivincita su Parma, ma Mussolini lo fermerà facendogli notare che non poteva incorrere in una seconda sconfitta.

La marcia su Roma metterà fine a molte speranze ma non alla voglia di combattere di Picelli, fonderà un'organizzazione segreta *I soldati del popolo*, subisce attentati, ma non rinuncia a tenere le fila di una resistenza al regime fascista.

Rieletto deputato, nel 1924, come indipendente nelle liste dell'*Unità Proletaria* compie un atto simbolico issando, il 1° maggio 1924, una bandiera rossa sul palazzo di Montecitorio. Arrestato dalla Questura e poi rilasciato è costantemente sorvegliato dalla polizia e per lui si assolda un sicario per tentare di eliminarlo, tre volte cercheranno di assassinarlo. È arrestato il 9 novembre 1926, lo stesso giorno in cui la Camera proclama la decadenza dei deputati dell'opposizione,

tradotto a Lampedusa il 25 novembre 1926 e trasferito a Lipari nel febbraio 1927.

Liberato dal confino nel novembre del 1931, dopo un breve soggiorno a Parma, si trasferisce a Milano e grazie all'aiuto di Fernando Santi trova un lavoro, di copertura presso la libreria antiquaria di Walter Toscanini. La copertura gli assicura la possibilità di contattare l'organizzazione clandestina che gli favorisce l'espatrio il 23 febbraio 1932.

Giunto a Parigi vi rimane cinque mesi, dopo un ultimo incontro con il fratello Vittorio, è espulso dalla Francia nel luglio 1932 e accompagnato alla frontiera con il Belgio, da lì riparerà, nell'URSS dove giungerà nell'agosto.

Nell'Unione Sovietica insegna *Tattica e strategia militare* alla Scuola leninista, ma nell'autunno del 1934 è licenziato e reinvio a lavorare nella fabbrica di cuscinetti Kaganovic di Mosca; l'Nkvd indaga su di lui, gli viene rifiutato il passaporto per raggiungere la Spagna; riesce ad ottenerlo grazie all'intervento di Dimitri Manuilski, uno dei più influenti dirigenti del Comintern. Nell'ottobre del 1936 è in Francia diretto in Spagna e dopo un incontro con Vladimir Eisner gli viene affidato il comando del 9° Battaglione delle Brigate Internazionali forte di 500 uomini.

Picelli li addestra a La Roda, ma dopo che il Battaglione Garibaldi, comandato da Randolfo Pacciardi, è decimato a Cerro del Los Angeles il Battaglione Picelli viene inglobato d'autorità nel Garibaldi e Picelli da comandante di battaglione viene declassato a comandante di compagnia.

Il 1° gennaio 1937 comandante del Garibaldi, in sostituzione di Randolfo Pacciardi, conquista il paese di Mirabueno e libera molti chilometri della 'carrettera' Madrid-Saragozza; il 5 gennaio 1937 durante la conquista dell'altura di El Matoral Guido Picelli è colpito a morte ...

A Guido Picelli vengono tributati tre imponenti funerali di Stato a Madrid, Valencia e Barcellona.

«È solo l'inizio. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo '68» di Roberto Ciccarelli

Movimento storico-politico che ha aperto un mondo, e fatto balenare l'impossibile nella nostra gabbia d'acciaio, il Sessantotto è identificato con l'inizio del neoliberismo, non con la prima opposizione al capitalismo neoliberale. A destra come a sinistra, il Sessantotto – che non coincide con un anno, ma con un processo globale lungo almeno un ventennio – preoccupa ancora perché è il nome di un'opposizione radicale a ciò che si presuppone sia il "reale" in nome di una vita altra e vera; di una militanza per un divenire imprevedibile, drammatico e incommensurabile che coincide con la vita intesa come mezzo di se stessa, non come strumento in mano ad altri; in un pensiero della vita, non in una meditazione sulla morte. OGGI, COME IERI, il problema è imbrigliare il desiderio e le facoltà dell'essere umano, schierandoli contro il loro stesso soggetto, in una torsione epocale che può portare a desiderare di essere schiavi in nome di una presunta libertà: quella dell'imprenditore di se stesso che promuove il brand dell'io sul mercato delle identità e dei valori. La rivendicazione di una vita priva di finalità, o apriori, salvo quelli che si danno nell'esperienza per essere superate, è rovesciata nella ricerca di un'autenticità, una comunità originaria, un "popolo". Una storia del Sessantotto, e delle idee che lo hanno contrastato, come quella di Serge Audier (La pensée anti-68, La Découverte), ha dimostrato invece che questo conflitto è iniziato da subito, cinquant'anni fa, e fa parte di ciò che oggi chiamiamo "Sessantotto". E si può dire che

rappresenti la materia stessa della nostra politica: il rovesciamento nell'opposto delle istanze di emancipazione e liberazione, sempre presenti nel nostro sentire e pensare, è programmaticamente perseguito al fine di neutralizzare, o deviare su tutt'altri obiettivi, il conflitto contro l'alienazione, l'(auto)sfruttamento, la generazione di una conoscenza che è forza produttiva, non solo contemplazione del disagio o celebrazione delle occasioni mancate.

ECCO COSA È DIVENTATO il Sessantotto: il nome che indica uno strano conformismo dell'anomalo. Per questo è stato ridotto allo sfoggio di una soggettività consumistica; alla diatriba edipica mamma-papà-figlio; al discorso generazionale di chi cerca un posto sul mercato per i suoi piccoli sogni di imprenditore di se stesso; al discorso reazionario, e infondato, di una presunta superiorità dei "diritti civili" contro i "diritti sociali" oppure a quello di evento minore rispetto alla grande storia del politico con la maiuscola.

È SOLO L'INIZIO. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo '68, il libro curato da Ilaria Bussoni e Nicolas Martino pubblicato da Ombre Corte (pp.199, euro 18), si sottrae a questo conformismo reazionario e tremebondo. Raccoglie saggi ostinatamente sintonizzati con la carica anti-autoritaria, anti-statale e anti-capitalista oggi lasciata nel lato oscuro della storia. In Claire Fontaine, Marco Scotini, Giuseppe Allegri, Pierre Dardot, Gilda Policastro, Lidia Riviello, Cristina Morini, Ida Dominjanni, Bifo, Andrea Colombo, Benedetto Vecchi, Giovanna Ferrara, Franco Piperno, tra gli altri, in totale 28 autrici e autori, emerge un aspetto unico in questo cinquantenario condotto in tono minore. Si dice che il Sessantotto "è l'inizio del nostro mondo". La sua attualità consiste nel dimostrare la possibilità di "scioperare dalla paura" (della miseria, della polizia, del patriarcato, di non essere "normali") e inventare insieme una forma di vita che ribalta il rapporto di forza con il potere che la assoggetta. I riferimenti all'arte, al cinema, alla letteratura e alla musica, oltre che ai movimenti a cominciare da quello delle donne permettono di capire che un movimento non è solo rivolta

libertaria, o generazionale, né impero della politica “rivoluzionaria” o “di classe”. OGNI MOVIMENTO – in questo mondo che è iniziato allora, e il Sessantotto non è stato un’eccezione, ma la prima volta – è in primo luogo una forma di sentire produttivo, riproducibile e tramandabile che ha al centro le facoltà dei soggetti e le loro relazioni. Non solo, dunque, la produzione materiale, la tecnologia, il politico. È ancora oggi, il Sessantotto, un prototipo di politica incarnata, un’etica della vita di chi si conduce criticamente in un mondo ridotto a rapporti servili, devastati dal microfascismo psichico delle passioni tristi o dell’auto-sabotaggio nel “realismo capitalista”.

NON E’UN IDEA PLATONICA, è un’“invenzione politica” alla portata di una prassi, individuale e collettiva imprevedibile e concreta. Il Sessantotto è un “sentiero interrotto”, lo si può riprendere. Anche se viviamo nella “carestia del desiderio”, non è escluso che si possa ricominciare a esprimerlo. Non è volontarismo, è l’opposto. La percezione di un possibile materiale e ideale ci attraversa, già ora, per quello che siamo, e non per quello che dovremmo essere. Oggi questa potenza, invece, è espressa con fatica nel suo opposto, facendoci illudere che la fine sia già arrivata, mentre siamo solo all’inizio. La vita è un rovesciamento delle prospettive. Politica è quella che lo rende desiderabile.

**È solo l’inizio. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo ’68, un libro curato da Ilaria Bussoni e Nicolas Martino*

il manifesto, 18 dicembre 2018

Sui “gilet gialli” di Rino Genovese

Che si tratti di un conflitto sociale vero e proprio è fuori discussione. Nella Francia delle scorse settimane nulla di ciò che contrassegna una rivolta è mancato: l'autoconvocazione attraverso i nuovi media, poi i blocchi stradali, i più tradizionali scontri con la polizia, gli incendi, i danneggiamenti, i saccheggi. Il conflitto dei “gilet gialli” (inizialmente provocato da un aumento della fiscalità sui carburanti per finanziare la “transizione ecologica”) è senz'altro di ampia portata, qualcosa che – aspetto nient'affatto secondario – mette la provincia francese *contro* la capitale. Parigi è oggi una metropoli abitata da una specie di neo-aristocrazia, da una élite del denaro, delle professioni e del commercio, con il suo centro di potere definito da quella “monarchia repubblicana” tipica del presidenzialismo di matrice gollista.

Ma un'esplosione di collera, sia pure prolungata, non è ancora un movimento sociale propriamente detto. Un movimento si definisce nel confronto con la politica: con una politica di cui costituisce al tempo stesso una critica e un rinnovamento, come accadde in Spagna qualche anno fa con gli *indignados*. Ciò significa che non può sfuggire a una presa di posizione secondo la distinzione destra/sinistra caratteristica della politica democratica. Se invece – come intendono gli odierni teorici populistici – si contrappone un “basso” a un “alto”, non si ha ancora un blocco sociale capace di determinare di volta in volta l'avversario e soprattutto le alleanze intorno a degli obiettivi, ma soltanto una congerie di rivendicazioni che non riescono a fare massa critica. In Francia il conflitto sociale può trovare facilmente il suo *terminus ad quem* nella forma istituzionale del presidenzialismo. Ma “tutti contro il

sovrano” (nel caso specifico il pur antipatico Macron) non è nemmeno ancora un movimento sociale secondo la *vulgata* populista contemporanea: manca infatti il Perón in grado di convogliare su di sé rivendicazioni tra loro eterogenee per ricondurle a una sintesi sia pure provvisoria. Chi potrebbe essere la figura del leader peronista nell’attuale situazione francese? Mélenchon o Marine Le Pen, entrambi schierati dalla parte dei “gilet gialli”? Come si vede, malgrado gli Ernesto Laclau e le Chantal Mouffe, l’asse destra/sinistra si ripropone. E si ripropone nella stessa scelta delle rivendicazioni: l’obiettivo principale raggiunto dai “gilet gialli” – cioè l’eliminazione dell’aumento della tassa sui carburanti in un paese come la Francia, segnato da una massiccia presenza inquinante del diesel – è di destra o di sinistra? Se non v’è dubbio che il ripristino della “tassa di solidarietà sulla fortuna” (noi diremmo la patrimoniale), abolita da Macron, sia una richiesta di sinistra, bisogna anche sottolineare che però essa non è stata soddisfatta.

Che cosa faranno adesso i “gilet gialli”? Si accontenteranno di un aumento di cento euro del salario minimo garantito e di una detassazione delle pensioni più basse – le ulteriori misure annunciate da Macron per disinnescare la crisi – oppure rilanceranno? Il prosieguo della vicenda dirà se si può parlare, e fino a che punto, di una semplice *jacquerie*, di un’esplosione di collera popolare, o di un movimento sociale strutturato che, in quanto tale, sarà inevitabilmente messo dinanzi a scelte di carattere politico.

(tratto dal sito della **Fondazione per la critica sociale**, [14 Dicembre 2018](#))

Alceste De Ambris, il sindacalista che non si arrese al fascismo di Roberto Spocci

A 84 anni dalla morte, la Cgil di Parma ricorda il grande dirigente della Camera del lavoro. Fra il 1907 e il 1908 diresse lo sciopero delle bustaie e quello agrario. Per tre volte in esilio: l'ultima dal 1926 in Francia

Alceste De Ambris nasce a Licciana, in Val di Magra, nel 1874, compie gli studi al Liceo Pellegrino Rossi di Massa ove insegnava Giovanni Marrani; a metà degli anni novanta si trasferisce a Parma per iscriversi alla facoltà di legge, studente a Parma aderì, assieme a Luigi Campolonghi, ai moti per il rincaro della farina e del pane (1898) e nello stesso anno fu chiamato alle armi a La Spezia.

Negli stessi inizia l'attività giornalistica collaborando a "Il Piccolo Corriere" e ,con Campolonghi, a "La Terra"□Emigra in Brasile per fuggire ad una condanna. Il primo esilio in Brasile è poco conosciuto agli europei, qui incontrò Teresina Carini, nativa di Fontanellato, il gruppo socialista d'Alcibiade Bertolotti e la Lega Democratica Italiana. In Brasile Alceste è ospite dei fratelli Angelo ed Alfredo, il primo commerciante di caffè ed il secondo redattore dell'Agenzia d'Informazione Havas, entrambi emigrati nel 1894.

Nel 1900 esce "L'Avanti" diretto da Bertolotti e De Ambris vi cura la rubrica "In Arte" e s'interessa di problemi sindacali tanto che è attaccato perché favorevole alla nascita di una Camera del lavoro paulista d'indirizzo rivoluzionario. Gli attacchi lo spingono a dimettersi e si concentra sulla

pubblicazione de *L'Almanacco socialista del 1902*. Con l'affermazione della questione sindacale nel contesto paulista De Ambris assume la guida de "L'Avanti" esautorando il gruppo riformista, ma nel 1903, a seguito di una denuncia è costretto ad imbarcarsi, sotto falso nome, per tornare in Italia.

Rientrato in patria, dal 1903 al 1908, si dedica all'attività sindacale: dapprima come segretario della Camera del Lavoro di Savona (1903) e, successivamente, quale Segretario della Federazione Bottigliai (Livorno 1904). Nel 1905 torna al giornalismo con la "Gioventù socialista" assieme a Michele Bianchi e Paolo Orano e funge da corrispondente da Roma del periodico "La Terra" fondato da Pietro Bologna.

Nel 1907 è a Milano per occupare un posto da dirigente nel gruppo sindacalista dello PSI. In minoranza al Congresso delle Camere del Lavoro (Milano, 29 settembre-1° ottobre 1906) che sancì la nascita della Confederazione Generale del Lavoro rimase isolato anche al IX Congresso Nazionale dello PSI.

La svolta, per De Ambris, è rappresentata dalla nomina a segretario della Camera del lavoro di Parma nel febbraio 1907 pochi mesi prima della rottura con la Confederazione Generale del lavoro e la fondazione del periodico "L'Internazionale". L'azione del sindacalista è tesa alla ricerca d'unità fra i lavoratori della terra, con un marcato carattere egualitario della lotta e nel coinvolgimento dei lavoratori ausiliari, precedentemente esclusi dalle organizzazioni sindacali.

Lo sciopero agrario del 1907, che si concluse con una netta vittoria, un successo dell'agitazione delle bustaie, scatenò il desiderio di rivincita delle organizzazioni padronali che contestarono gli accordi e dichiararono guerra all'organizzazione dei lavoratori; scontrandosi nel 1908 con un'intransigenza senza pari dell'Agraria, guidata da Lino Carrara ed Ennio Tardini, ricorrendo a crumiri e bande armate che costituiranno il modello per le organizzazioni padronali del primo dopoguerra.

Dal canto suo De Ambris e l'organizzazione camerale mettono in campo un'organizzazione militarizzata della lotta con una perfetta mobilitazione: staffette, pentole comuniste, accoglienza dei figli degli scioperanti in altre città non trascurando la ricerca di solidarietà all'agitazione; a questo proposito fanno fede le numerose offerte economiche per sostenere lo sciopero: citiamo, a titolo di esempio, quelle della Lega degli operai di Paterson, dell'Orchestra del Covent Garden, quelle di numerose Logge massoniche e non ultima la sottoscrizione della Federazione dei Lavoratori della terra.

Parma nell'immaginario dei diseredati diventa la terra promessa: la nuova Israele. Ma l'epilogo si ha il 20 giugno mentre De Ambris è nella bassa parmense per sostenere lo sciopero viene fatta scattare una provocazione utilizzando i volontari lavoratori che si conclude con numerosi arresti.

De Ambris riesca a sfuggire all'arresto nascondendosi per tre giorni, poi esce dalla città di nascosto per espatriare clandestinamente con un'automobile messa a disposizione dalla famiglia dell'industriale Edilio Raggio (quello della fornitura di carbone alle ferrovie dello stato) guidata dal figlio Carlo, amico di Luigi Campolonghi. De Ambris dopo la fuga scelse nuovamente la via del Brasile; "L'Internazionale" andò in crisi nonostante gli sforzi di sostituire i latitanti e gli arrestati: Amilcare De Ambris, Angelo Faggi, Paolo Mazzoldi, Maria Rygier, Umberto Pasella e Michele Bianchi.

Nel secondo esilio brasiliano De Ambris ebbe la direzione del periodico "La Tribuna Italiana" che andò in crisi nel 12 febbraio 1910, nel maggio dello stesso anno inaugurò il monumento a Garibaldi arringando la folla contro la monarchia ed il clericalismo vaticano.

Nel 1911 è a Lugano ospite d'Angelo Oliviero Olivetti che gli offrì la collaborazione a "Pagine Libere" mentre continuava la collaborazione a "L'Internazionale": ricordiamo la durezza dell'intervento su l'eccidio di Langhirano: "con una buona

browsing in tasca il diritto del cittadino si tutela assai meglio che con le sassi”.

Non va dimenticata la forte campagna antimilitarista per la spedizione di Libia con la più imponente manifestazione dell'epoca: cinquantamila persone giunte da tutto il paese. In vista delle elezioni viene posta la candidatura protesta di De Ambris, sostenuta da un gruppo di repubblicani e di massoni di sinistra (fra cui spiccava Alfredo Bottai) che lo videro eletto al Parlamento come il primo deputato sindacalista del Regno (23 ottobre 1913).

Nel 1914 al Congresso camerale di Parma si ha la svolta strategica con la decisione di coniugare alle battaglie vertenziali ed economiche quelle morali ed istituzionali. La nuova impostazione fu messa a punto in una riunione ristretta alla presenza di De Ambris, Corridoni, Masotti e Giuseppe Di Vittorio.

Da battaglie di carattere parziale si tenta di passare ad un movimento complessivo. Ad Ancona, il 9 maggio 1914, in occasione di un comizio pro Antonio Moroni ci furono scontri con tre morti: inizia la Settimana Rossa; nonostante le mobilitazioni in tutto il paese la mancanza di un centro direttivo fece fallire lo sbocco rivoluzionario degli eventi. Il conflitto mondiale, iniziato il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'impero austro-ungarico al regno di Serbia vide il nostro con un atteggiamento inizialmente neutralista e successivamente favorevole all'ingresso in guerra dell'Italia con i temi del celebre discorso di Milano del 18 agosto 1914: *I sindacalisti e la guerra. Conferenza di Alceste De Ambris, apparsi* ne "L'Internazionale" del 22 agosto 1914. Fu appunto De Ambris a consacrare la data della rottura fra l'esperienza tradizionalmente pacifista del movimento operaio e libertario ed a fissarla come l'inizio di una nuova stagione rivoluzionaria: il fatto bellico diventava il potente acceleratore del processo rivoluzionario. Nasce il fascio

d'azione rivoluzionaria interventista (11 dicembre), propaganda rivoluzionaria sul fronte interno e nell'esercito affiancata da un'associazione segreta flessibile da adattarsi alle condizioni oggettive. □ All'entrata in guerra dell'Italia De Ambris parte volontario e viene assegnato, con il grado di caporale, al 2° Rgt. Artiglieria da fortezza, batteria Falconara di stanza a La Spezia. De Ambris incarna la frattura della cultura rivoluzionaria a partire dalla prima guerra mondiale. □ La sua adesione all'intervento ne vide la figura oscillare fra quella dell'eroe *del proletariato* e quella del *traditore parafascista*. Sottovalutato rimane l'originalità del suo antifascismo nell'esilio francese. Cioè la matrice mazziniana e preindustriale del sindacalismo deambrisiano. □ Il rapporto – andato in crisi – con il movimento operaio parmense non si ricuce neanche durante il biennio nero. □ In De Ambris si legano i miti del Risorgimento incompiuto con quello prometeico della missione rivoluzionaria quale vocazione politica.

Dopo l'esperienza fiumana, sarà Capo di Gabinetto di D'Annunzio e l'estensore della Carta del Carnaro, e all'indomani delle barricate si recherà a Gardone, assieme a Luigi Campolonghi, per convincere il Comandante a dare una soluzione alla crisi italiana. D'Annunzio si dichiarava disposto a porsi alla testa di tutte le forze del "rinnovamento nazionale" da convocarsi a Roma, progetto che vedeva coinvolto anche Giuseppe Di Vittorio, per il 4 novembre. Progetto che costrinse Mussolini ad anticipare i tempi dell'insurrezione fascista.

Dopo la nomina di Mussolini a Presidente del Consiglio De Ambris si prodigò nel tentativo della Costituente sindacale, trovando l'adesione di Rinaldo Rigola e Giuseppe Di Vittorio tentativo che vide lo scatenarsi di una campagna denigratoria nei suoi confronti.

Il terzo esilio, stavolta in Francia, De Ambris lo iniziava alla soglia dei cinquant'anni, dove nel 1926 sarà privato

della cittadinanza italiana. □ In Francia fonda la Lega per i diritti dell'uomo di cui ricoprirà la carica di segretario generale ed organizzerà il convegno di Nerac da cui nacque la concentrazione antifascista.

Nel 1930, scrivendo a Livio Ciardi, si esprimerà chiaramente contro il regime: "perché il fascismo ha capito che io di certo pane non ne mangio fui e sono nemico del fascismo e tale resterò fino al mio ultimo giorno". □ De Ambris morirà a Brive il 9 dicembre 1934.

Alessandro Roveri dalle colonne de "L'Unità" (7 giugno 1977) salvava dalla condanna storica proprio De Ambris e Di Vittorio entrambi "lontanissimi dalle suggestioni irrazionalistiche e vitalistiche come dal visceralismo antidemocratico ed antisocialista che furono altrettanti correnti del largo fiume che sfociò nel 28 ottobre 1922".

Il secondo, Di Vittorio, attento all'immedesimazione con la propria terra e la propria gente, alla stretta aderenza ai bisogni reali delle masse, all'unità ed alla disciplina nell'organizzazione, la ferma volontà di lottare (l'ottimismo della volontà) mentre il primo, De Ambris, più attento alla funzione mobilitante del mito che all'analisi materiale dei bisogni reali.

Occorreva riportare il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio e socialista sottolineando l'alternanza nella leadership delle masse fra i sindacalisti rivoluzionari ed i riformisti. □ Molti storici hanno sottolineato le forme pre-marxiste dell'associazionismo operaio, cioè la matrice mazziniana e pre-industriale del sindacalismo deambrisiano ed il fallito tentativo di riadeguare "metodi, linguaggi e prospettive rivoluzionarie ottocentesche al contesto della nuova società del primo dopoguerra"

Il 27 settembre 1964 il busto di bronzo dello scultore Carlo

Corvi fu posto sul sepolcro di De Ambris insieme alla lapide con l'epitaffio di Luigi Campolonghi (1876-1944): *“Alceste De Ambris / scrittore tribuno combattente / fiero conduttore di moltitudini / Licciana 1874 – Brive 1934 / rifiutò gli agi e si curvò sulla miseria / per consolarla e redimerla / nato italiano morì cittadino del mondo / errante cavalier de l'ideale / esule / si fermò qui / onde la pietra che ne / sigilla le spoglie / non il sogno / grida nel suo nome: / amore ai ribelli – giustizia ai tiranni”*.

Parma, dicembre 2018

Andalusia | Una pesante sconfitta della sinistra di Cristiano Dan

Emerge un partito apertamente razzista, xenofobo e fascista

Le elezioni per il Parlamento dell'Andalusia, che avevano assunto il valore di un test nazionale, si sono concluse con una pesante sconfitta di tutta la sinistra, sia nella sua componente “riformatrice” del PSOE, sia in quella anticapitalista di *Adelante Andalucía* (coalizione fra *Podemos*, *Izquierda Unida* e due piccole formazioni della sinistra nazionalista andalusa), e con un parallelo, equivalente, rafforzamento della destra, sia pure divisa in tre principali tronconi. Ciò che è più preoccupante, emerge a destra una forza apertamente fascisteggiante, *Vox*, che passa da meno dell'uno per cento a oltre il 10 % nel giro di uno-due anni.

Nel momento in cui scriviamo non sono ancora disponibili i dati definitivi, ma quelli provvisori non dovrebbero subire variazioni di rilievo. Secondo questi dati, nel nuovo Parlamento andaluso non c'è alcuna possibilità di una maggioranza di sinistra, mentre c'è quella, anche se problematica, come vedremo, di una maggioranza di destra. Dei 109 seggi del Parlamento, infatti, 33 vanno al PSOE e 17 ad *Adelante Andalucía*, in tutto 50, mentre 26 vanno al *Partido Popular*, 21 a *Ciudadanos* e ben 12 a *Vox*: in tutto 59, quattro in più della maggioranza assoluta. Questo fatto rappresenta una svolta *storica*, l'aggettivo non è esagerato, sia per l'Andalusia, governata ininterrottamente dal PSOE dal 1982, sia per molti aspetti per l'intera Spagna, perché è la prima volta dalla Transizione dal franchismo a oggi che un partito che si colloca e si dichiara apertamente all'estrema destra fa il suo ingresso, e con una notevole forza, in un parlamento regionale. Il solo paragone possibile è con l'unico deputato conquistato da *Fuerza Nueva* nel parlamento nazionale, ma nel lontano 1979...

Il disastro in cifre

Il confronto "tecnicamente" più corretto va fatto ovviamente con le analoghe elezioni regionali del 2015, anche se per comprendere meglio le variazioni avvenute si dovrà tener conto anche delle più recenti elezioni nazionali del 2016.

Rispetto alle regionali del 2015, e arrotondando le cifre, il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) perde oltre 400.000 voti, il 7,5 % e 14 seggi, mentre *Adelante Andalucía* ne perde 280.000, il 5,6 % e 3 seggi [1]. In totale, la sinistra nelle sue due componenti principali arretra di circa 680.000 voti, del 13 % e di 17 seggi. Trascurando le liste minori, nessuna delle quali arriva all'uno per cento, a eccezione degli "animalisti" del PACMA, che ottengono quasi il 2 %, le forze di destra registrano questi risultati: *Partido Popular* (PP), meno 320.000 voti, meno 6 % e meno 7 seggi; *Ciudadanos* più 370.000 voti, più 9 % e più 12 seggi; *Vox*, più 380.000 voti,

più 10,5 % (partiva da uno 0,5 %...) e 12 seggi (non ne aveva alcuno). In totale *Ciudadanos* e *Vox* non solo assorbono tutte le perdite del PP, ma spostano a destra altri 430.000 voti, oltre il 13 % e i 17 seggi persi dalla sinistra. Già da questi sommari dati si vede come vi sia un netto spostamento a destra dell'elettorato andaluso, in parte non trascurabile alimentato anche da ex elettori della sinistra. Questa non solo cede sulla destra, ma in parte non irrilevante (200.000 voti almeno, sembrerebbe) si rifugia nell'astensione.

Uno sguardo ai più recenti risultati delle politiche del 2016 aiuta però a chiarire meglio il quadro. Per quanto riguarda la sinistra, infatti, c'è da dire che sia il PSOE sia *Unidos Podemos* [2] avevano già perso voti: oltre 80.000 voti in meno al PSOE e oltre 70.000 in meno a *Unidos Podemos*. Diverso il discorso per la destra. Mentre *Vox*, infatti, sfiorava a malapena i 2.000 voti, *Ciudadanos* aveva già registrato un aumento di oltre 200.000 voti, mentre il PP era addirittura arrivato in testa, con un guadagno di oltre 350.000 voti, superando il PSOE di oltre 100.000. Da allora, mentre il declino della sinistra non ha fatto che confermarsi e aggravarsi, nell'ambito della destra si è avuto un vero e proprio terremoto. Il PP, che aveva come si è detto superato il PSOE, ha ieri perso quasi la metà dei voti del 2016 (meno 680.000), *Ciudadanos* è sì progredito, ma di poco più di 80.000 voti, mentre si è verificata l'esplosione di *Vox*, che da poco più di 8.000 voti è passato a quasi 400.000. Come è evidente, v'è stato un crollo verticale del PP, che non viene assorbito che in minima parte da *Ciudadanos*, in gran parte da *Vox* e per un'altra parte significativa finisce nell'astensione (la partecipazione alle elezioni politiche è sistematicamente molto superiore a quella delle autonome).

Successi e problemi della destra spagnola

Questi dati, qui sommariamente riportati, aiutano a mettere maggiormente a fuoco le dinamiche in atto nella destra spagnola. Il suo rafforzamento, innegabile, è dovuto

essenzialmente all'emergere di *Vox*, che ha sottratto una parte non indifferente dell'elettorato del PP, oltre che aver pescato anche in altre direzioni, non esclusi settori dell'elettorato di sinistra. Il PP è chiaramente in piena crisi, nonostante la svolta a destra operata dopo le dimissioni di Rajoy. Quanto a *Ciudadanos*, la sua spinta "propulsiva" sembra in via di esaurimento, anche qui nonostante la (o forse a causa della) sua svolta a destra: è cresciuto a spese del PP, ma raccogliendo le briciole lasciate sul tavolo da *Vox*. Ora, in teoria le tre formazioni di destra avrebbero la possibilità di formare una maggioranza parlamentare. Il difficile è metterle d'accordo. Perché se *Vox* non dovrebbe avere alcun problema ad appoggiare il PP o *Ciudadanos* o entrambi (non ha che da guadagnarci), sia il PP che *Ciudadanos* invocano per sé la guida del possibile governo: il PP perché, nonostante la batosta, è pur sempre il secondo partito; *Ciudadanos* perché, nonostante sia il terzo, sostiene di essere quello che ha registrato maggiori guadagni (il che è comunque falso). Riusciranno a mettersi d'accordo? La tentazione è forte, ma gli svantaggi sono altrettanto evidenti: *Ciudadanos* dovrebbe rinunciare definitivamente alla sua vernice centrista-macronista (ve lo immaginate un Macron che governa grazie all'astensione della Le Pen?) e il PP dovrebbe operare un'ulteriore sterzata a destra, che probabilmente non svuoterebbe *Vox* (anzi, la alimenterebbe) e d'altra parte gli farebbe perdere ulteriori pezzi moderati (o se si preferisce: meno oltranzisti) del proprio elettorato. Pertanto, pur se non si può escludere che un governo di destra venga formato, resta sul tappeto la possibilità di un nuovo ricorso alle elezioni, abbinato alle europee del prossimo anno.

I dilemmi della sinistra

Del PSOE andaluso ci sarebbe molto da dire, ma qui ci limiteremo all'essenziale. Per la prima volta nella sua pluridecennale storia, il PSOE scende in Andalusia al di sotto

del 30 % dei voti. Resta ancora il primo partito, ma è evidente come il suo logoramento abbia ormai raggiunto uno stadio molto avanzato. Logoramento che va attribuito non solo alla sua lunga permanenza al governo (con ciò che ne consegue in fatto di clientelismo e di commistioni con il potere economico, spesso e volentieri sfociati in scandali, ultimo quello dell'ERE), ma anche alla sua direzione accentuatamente destrorsa incarnata da Susana Díaz, dal "susanismo". Non è superfluo ricordare che la Díaz ha governato a lungo l'Andalusia e, in particolare, dal 2015 sino a oggi lo ha fatto grazie alla disponibilità di *Ciudadanos*, sino a che poco tempo fa questo partito ha deciso di staccare la spina. E non è superfluo nemmeno ricordare come la Díaz si sia presentata a queste elezioni con liste bloccate composte solo da "susanisti", con la sistematica esclusione dei socialisti favorevoli a Sánchez, del quale è da sempre la più decisa e autorevole avversaria interna. Nello sconfortante panorama di questo post-elezioni, la sconfitta della Díaz, il suo ulteriore ridimensionamento, è uno dei pochi elementi di consolazione (pure per Sánchez...).

Per quanto riguarda *Adelante Andalucía* il discorso è ovviamente diverso. Se nel corso della campagna elettorale ci si era forse fatte eccessive illusioni, magari basate su sondaggi, è pur vero che il risultato ottenuto è al di sotto di qualunque aspettativa, per quanto prudente fosse. Qualcosa non ha funzionato. Sicuramente non ha funzionato la coalizione, nel senso di riuscire a mettere insieme due elettorati, quello di *Izquierda Unida* e quello di *Podemos*, entrambi di sinistra ma con storie e caratteristiche diverse. Le elezioni politiche del 2016 avevano già dimostrato come la somma di questi due elettorati non si potesse dare per scontata. Ciononostante, crediamo che la via della coalizione fosse comunque quella giusta, da intraprendere, anche a costo di perdere qualcosa sulle "ali" (settori podemisti troppo attaccati alla propria autonomia e settori di IU troppo attaccati alla tradizione del PCE). Solo che si è perso ben

più di “qualcosa”. Dall'esterno è difficile giudicare, e occorrerà attendere analisi e giudizi dall'Andalusia e dalla Spagna. Così, sempre a livello di impressioni dall'esterno, sembra di poter dire che forse si è dedicata troppa energia alla critica del “susanismo”, che certamente andava fatta, e con vigore, ma si è finiti col perdere di vista, o col sottovalutare, ciò che avveniva a destra, dando per scontata la crisi del PP, che c'è stata, ma non sospettando che questa si sarebbe tradotta in gran parte nell'emergere di una forza come *Vox*.

E forse il sospetto andava coltivato, dato che gran parte della campagna elettorale della destra si è svolta in chiave nazionalista (e in particolare contro ... l'indipendentismo catalano) e spesso e volentieri xenofoba (le malefatte di Salvini e i “respingimenti” verso la Spagna di Macron, per quanto mediaticamente ignorati, hanno posto questo Paese al centro dell'ondata migratoria, e l'Andalusia, per ovvie ragioni geografiche, in prima linea). L'impressione, sempre dall'esterno, è bene ribadirlo, è dunque quella che ci sia stata una sottovalutazione dell'avanzare di un sentimento nazionalista, con il suo corteo di xenofobia, razzismo, maschilismo eccetera, che le complicate e spesso grottesche vicende della crisi catalana hanno di fatto alimentato. Ma su queste impressioni come su quanto sta accadendo in Andalusia e in Spagna sarà il caso di ritornare presto.

(Movimento operaio, lunedì 03 Dicembre 2018)